L'Osservatore: comunque vada «conseguenze per il governo»

Lo scontro sulla Rai è «lo specchio del malessere che serpeggia nella maggioranza». Lo scrive l'*Osservatore Romano* in un articolo dal titolo «Baldassarre e Albertoni: dimissioni condizionate».

E il quotidiano della Cei prosegue: «L'asse Forza Italia-Lega non piace agli altri partiti della coalizione, An e Udc, perché ha portato a importanti decisioni non condivise».

Si ha così l'impressione che «sul futuro del servizio pubblico televisivo si sta giocando una partita che rischia di avere conseguenze sul governo, comunque vada a finire... La gente che assiste da settimane al tira e molla sul CdA si chiede perplessa se lo scontro in atto riguardi realmente un servizio pubblico».

Siamo sorpresi dalle «valutazioni politiche che sembrano soggiacere ai toni della polemica», è il piccato commento del responsabile di Forza Italia per i rapporti con il mondo cattolico, Francesco Giro.

La crisi della Rai fa volare Mediaset in borsa: + 2,7%

La borsa di Milano chiude in ribasso, ma il titolo Mediaset guadagna il 2,7 con un livello di scambi sostenuto: 13,9 milioni di pezzi contro gli 11,2 di ieri, già considerati sostenuti.

Molti tra gli analisti fanno coincidere l'interesse per i titoli del Biscione con la crisi della Rai, altri parlano invece di un rialzo tecnico, dvuto a una precedente sottovalutazione.

Ma certamente l'incertezza sulla Rai può rendere il titolo più appetibile. È la tesi di Giorgio Merlo, parlamentare della Margherita: «Il titolo della principale concorrente della televisione pubblica ha oggi fatto registrare un dato più che positivo, a dimostrazione che lo psicogramma che si sta svolgendo in Rai ha un unico fiduciario. Siamo di fronte all'ennesima dimostrazione del conflitto di interessi che riguarda il presidente del consiglio e che vizia l'intera dinamica politica nel nostro paese».

Il Cda del Polo, modello McDonald's

Baldassarre e Albertoni se ne vanno. Da casa Berlusconi esce una cinquina di nomi. Ma forse non è una cosa seria

Natalia Lombardo

ROMA Dalla Smart al Cheeseburger? I due «giapponesi» Baldassarre e Albertoni sono finalmente scesi dalla biposto parcheggiata a Viale Mazzini, ma il cavallo di bronzo rischia di finire nel panino di una multinazionale con Mario Resca, presidente della McDonald's Italia. Una giornata di ricatti e sgambetti nel centrodestra, al di fuori di ogni regola istituzionale. Dalle false dimissioni di Baldassarre e Albertoni, condizionate a un accordo nel Polo, tenute sospese mentre la maggioranza si riuniva a casa di Berlusconi in cerca della «quadra»; una volta trovata la rosa dei nomi vola da Via del Plebiscito all'Aventino, agli studi Mediaset dove Maurizio Costanzo ne dà l'annuncio, ospite al Parioli Maurizio Gasparri: «Circolano questi nomi per il Cda», dice l'anchorman con un foglietto in mano: «Albino Longhi, Massimo Magliaro, Marcello Del Bosco, Piervincenzo Porcacchia e un giapponese, Ettore Albertoni». Gasparri non commenta ma neppure smentisce. Un quartetto che ricompenserebbe Magliaro, An (ex portavoce di Almirante), dallo scippo di RaiInternational, per il centrosinistra storici interni Rai vicini ai Ds, Del Bosco, e alla Margherita, Longhi, l'ex direttore del Tg1. Accontentato anche Casini con Porcacchia, capo ufficio stampa della Camera (ex portavoce di Rumor). Nomi «verosimili» per il forzista Romani, Ignazio La Russa di An alle 16,30 lì dà per certi in Transatlantico, facendo infuriare Casini. In serata il portavoce di Gasparri esclude che li abbia rivelati il ministro a Costanzo, ma la spifferata sembra sia venuta proprio da An, bruciando i nomi stessi. Fuori dal Parioli esce invece il nome del presidente: Mario Resca, una garanzia a stelle e strisce per Berlusconi: oltre alla McDonald's è nel cda Mondadori, nell'Eni, nell'Upa, un passato nel gruppo Rizzoli-Corriere della Sera. Un consiglio che rimarcherebbe la vittoria dell'asse FI-Lega, se è vero che, come spunta pochi minuti dopo, la poltrona di direttore generale andrebbe a Massimo Ferrario, ex presidente della Provincia di Varese e nominato da poco (con il lavorio di Albertoni), responsabile del centro di produzione di Milano. Un esperto di computers e pilota della domenica, leghista della prima ora in prima fila nelle battaglie contro il canone Rai, fautore della «Regio Insubrica», una macro regione da Varese al Canton Ticino...

La rosa dei nomi è un trabocchetto per far inciampare Casini, che ha però l'effetto immediato delle dimissioni dei due «giapponesi», arrivate alle 17,30 ai presidenti delle Camere: «Da gentiluomini», come promesso, «dimissioni con effetto immediato» (dopo l'accordo del Polo...). Sono quelle vere, che evitano in extremis il voto trasversale di sfiducia del Cda in commissione di Vigilanza. Casini, che per tutto il giorno si è fatto vedere in Aula a Montecitorio, presiedendo la seduta, non cade nella trappola

Tutta la vicenda è tragicomica. Alle 13 Baldassarre e Albertoni mandano un telegramma ai presidenti di Camera e Senato: «Ci dimetteremo non appena le Signorie Vostre ci comunicheranno di aver raggiunto di aver raggiunto una intesa definita in ordine alla composizione del nuovo Cda». Uno sgarbo istituzionale verso Pera e Casini. Un gesto «irriguardoso» persino per La Russa. Un testo che sembra dettato da Berlusconi, sulla contestualità fra nuovo Cda e dimissioni. L'opposizione è scandalizzata, An e Udc irritati dal coup de théâtre. Un ricatto con paradossi giuridici curiosi, vista la cavillosità di Baldassarre, che mette in difficoltà gli uffici giuridici di Palazzo Madama e Montecitorio. E sembra che il telegramma sia accompagnato dal «plico» dei veleni bloccato il giorno prima da Berlusconi, quel j'accuse di Baldassarre contro tutti, da Fini ai presidenti delle Camere, ritenuti responsabili dello sfascio per non aver reintegrato il consiglio. «Non sono dimissioni, come possono Pera e Casini fare nuove nomine se cè ancora il vecchio Cda?», fa notare Claudio Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza, che condanna la «gravità dell'annuncio. Il voto di sfiducia che avrebbe spaccato il Polo era fissato per le 14, ma il centrodestra chiede lo slittamento di tre ore. La Russa si dice «sicuro che sarà trovata la soluzione», anzi, che «entro la sera ci sarà un nuovo presidente e un nuovo Cda». L'Ulivo e Rifondazione accettano il rinvio per non rompere il fronte «anti-giapponesi». Giordano, del Prc, ipotizza anche un interesse economico: «Chi viene dimesso ha una buonuscita, chi si dimette no...». In effetti... ci pensa su anche Butti, di An. Tre ore, il tempo utile perché i big della maggioranza tornino a Palazzo Grazioli. A casa Berlusconi arriva Marco Follini, segretario Udc, che ha combattuto e vinto la partita per il tre a due (tre consiglieri alla maggioranza, due all'opposizione). Arriva Fini, presidente di An, che già aveva avuto un incontro con Bossi: questo cede su Albertoni e ridimensiona il trascolco di RaiDue a Milano al «valore simbolico». E Fini ha certezze sul Tg2: resta Mazza a Roma. Alle tre e mezza Bossi raggiunge Palazzo Grazioli con Calderoli e Brancher. Ne esce alle cinque annunciando «c'è l'accordo sul Cda, RaiDue resta a Milano». Nomi non ne fa, in compenso li farà dopo pochi minuti Costanzo. La partita è comunque aperta. Follini è scettico: «Io non ho annunciato nulla, non confermo nulla». L'Udc storce il naso per la direzione generale alla Lega. Si parla anche di Brancher, sottosegretario di FI ma fautore dell'accordo di governo con il Carroccio. E An non avrebbe ottenuto molto. Il centrosinistra rivendica la vittoria delle dimissioni, «dopo mesi di battaglie contro le censure e le liste di proscrizione», dicono i Ds Giulietti e Falomi. E l'Ulivo assicura di non aver indicato i nomi usciti, né lo farà. I sindacati, Fnsi e Usigrai protestano contro la lettera dei dimissionari, «al limite del ricatto», la gestione a colpi di vertici di maggioranza che peggiora lo stato di crisi dell'azienda. Un comunicato che il Tg1 ha cancellato dal video, critica l'Usigrai.

Antonio Baldassarre Presidente della Rai

Nomina Cda, così stabilisce la legge

ROMA *La legge che regola la nomina e la revoca dei cinque membri del Consiglio di amministrazione della Rai è la numero 206, del 25 giugno 1993. Si tratta di una norma transitoria che «fino all'entrata in vigore di una nuova disciplina del sistema radiotelevisivo» stabilisce le regole per la nomina del Cda del servizio radiotelevisivo pubblico. I consiglieri sono nominati dal presidente del Senato e da quello della Camera, tra «persone di riconosciuto prestigio professionale e di notoria indipendenza di comportamenti, che si siano distinti in attività economiche, scientifiche, giuridiche, della cultura umanistica o della comunicazione sociale, maturandovi significative esperienze manageriali». Restano in carica «per non più di due esercizi sociali». A revocare il mandato al consiglio potranno essere gli stessi presidenti su proposta adottata a maggioranza di due terzi dei componenti della Commissione di Vigilanza Rai. Secondo la legge «la carica di membro del consiglio di amministrazione è incompatibile con l'appartenenza al Parlamento europeo, al Parlamento nazionale, ai consigli regionali, provinciali e dei comuni con popolazione superiore a 20 mila abitanti, nonchè con la titolarità di rapporti di interesse o di lavoro con imprese o società pubbliche e private interessate all'esercizio della radiodiffusione sonora e televisiva e concorrenti controllate dalla concessionaria».*
Una volta fatte le nomine, il Cda elegge tra i suoi membri, a maggioranza assoluta, il proprio presidente che ha rappresentanza legale della società, convoca e presiede il consiglio. Il Cda nomina poi il direttore generale, d'intesa con l'assemblea dei soci, e il suo mandato è uguale a quello del consiglio.

Il film della giornata

- **ORE 17,04:** Maurizio Costanzo, durante la registrazione del suo show, anticipa come indiscrezione i nomi dei cinque nuovi consiglieri Rai: Albino Longhi, Massimo Magliaro, Marcello Del Bosco, Vincenzo Porcacchia e Ettore Adalberto Albertoni.
- **ORE 17,19:** in ambienti della maggioranza circola il nome di Mario Resca come candidato alla presidenza del nuovo Cda della Rai. Gli altri nomi per il Cda sono quelli di Piervincenzo Porcacchia, Marcello Del Bosco, Albino Longhi e Massimo Magliaro.
- **ORE 17,23:** partono le lettere di dimissioni ai presidenti di Camera e Senato del presidente della Rai Antonio Baldassarre e del consigliere Ettore Adalberto Albertoni.
- **ORE 17,37:** il segretario dei Ds Piero Fassino: «Il centrodestra ha perso un' altra occasione per dimostrare che ha il senso delle istituzioni».
- **ORE 17,38:** Pier Ferdinando Casini a Montecitorio: «Non accetto fotocopie, né dagli uni né dagli altri».
- **ORE 18,06:** «Siamo molto soddisfatti - dice La Russa - la sospensione ha avuto il risultato che auspicavamo, ci sono state le dimissioni e questi, secondo quanto mi hanno detto, sono i nomi ai quali pensano i presidenti di Camera e Senato».
- **ORE 18,12:** «Se ha qualche informazione da La Russa me la dia perchè io non ce l'ho. Oramai questa vicenda sconfina nel ridicolo»: così Casini replica al diessino Renzo Innocenti.
- **ORE 18,14:** Pera al Senato: «Se qualcuno vorrà fare pressione sulle nomine del Cda della Rai troveranno i telefoni occupati perché li staccheremo».
- **ORE 18,28:** le dimissioni del Cda della Rai arrivano a Pera e Casini: «Ribadiamo la nostra precisa volontà di dimetterci con effetto immediato».
- **ORE 18,31:** Follini sull'annuncio dell' accordo in via del Plebiscito: «Io non ho annunciato nulla, non confermo nulla».
- **ORE 18,44:** Casini alla Camera: «Ma figurarsi se ci sono i nomi.

Quel patto segreto con la Lega...

L'accordo dal notaio di due anni fa vincola Berlusconi a tutto. E le carte migliori le ha la controparte

Marcella Ciarnelli

ROMA *Senza pudore. Da autentico padroncino. Ignorando le leggi che non gli affidano alcun incarico in materia di nomine Rai che, fin quando la normativa non sarà cambiata, restano ancora di competenza dei presidenti di Senato e Camera. Anche se il presidente del Consiglio se lo è dimenticato. Silvio Berlusconi ha gettato via la maschera dell'imparziale di presidente del Consiglio ed ha mostrato il suo vero volto che resiste ad ogni incarico istituzionale. Una frenetica quarantotto ore di pranzi, cene e merende con i sui compagni di coalizione per cercare di risolvere tra le discrete mura di casa sua la vicenda del Cda Rai come se fosse quello di Mediaset. Il cavallo di bronzo al pari dei cigni del laghetto di Segrate. Ma quando i tasselli del puzzle sembravano essere andati tutti a posto, il premier si è visto scoprire il gioco proprio dalle anticipazioni fornite durante una delle trasmissioni culto della sua rete ammiraglia, il «Costanzo show». A conferma che ormai la sua influenza si fa sentire più a viale Mazzini che nella sua azienda.*

Così, dopo il tourbillon di leader di maggioranza che inutilmente ha cercato di rabbonire con chiacchiere e risotti, il premier si è ritrovato in uno stato d'animo tra l'incazzato, per usare un eufemismo, e lo sconcertato. E a fare i conti con le divisioni interne alla coalizione che l'andamento disastroso delle vicenda Rai non ha certo contribuito ad attenuare. Lui aveva cercato di stringere sulla cinquina con cui sostituire il Cda che si è dimesso a tappe cercando di evitare il voto in Commissione di Vigilanza che avrebbe sancito la spaccatura dei polisti ormai separati in casa. E quando pensava di aver ottenuto il risultato ecco che gli è arrivata la pugnalata alle spalle. Quoque tu Maurizio...Così vanno le cose del mondo e il premier, che pure uomo di mondo è, tra Rai e guerra in questi giorni sta dando delle grandi musate contro la realtà.

Frenetico andirivieni in via del Plebiscito. Berlusconi, dopo un colloquio con il suo vicepremier Gianfranco Fini cui non era stato neanche comunicato il tasferimento di Raidue a Milano, ha tentato di rabbonire Marco Follini, il leader del partito che per primo (sembra passato un secolo) dopo l'addio dei consiglieri di minoranza ha osato sfilacciato la scarsa compattezza del Cda per cui ormai una Smart è più grande di una Mercedes. Poi arriva Bossi, per il caffè, accompagnato da Calderoli e Brancher. Esce gongolante il leader leghista. «Accordo fatto» annuncia non nascondendo la sua soddisfazione per aver piazzato nel delicato posto di direttore generale l'ex presidente della provincia di Varese che come elemento distintivo ha solo la sua grande affezione alla Lega. Confermato anche il trasloco di Raidue a Milano.

A dimostrazione che il famoso patto sottoscritto davanti ad un notaio ormai due anni fa, testimone Giulio Tremonti, sembra destinato a reggere oltre ogni immaginazione. E consente l'avanzare di un inquietante dubbio. Nello studio ovattato del professionista milanese davanti al quale si diedero appuntamento Berlusconi e Bossi che, come una coppia in crisi alle prese con i cocci di una unione da rimettere assieme ci riprovavano dopo il divorzio del '94, probabilmente più carte da giocare ce le aveva proprio il leader leghista.

O, perlomeno, carte da far contare al momento opportuno. Una minaccia. Quasi un incubo per l'uomo di Arcore. In quell'occasione, ormai è chiaro, sul tappeto non fu messo come riferiscon le cronache del tempo solo l'impegno per la devolution che peraltro è ancora in alto mare. Ci deve essere qualcosa di molto più pesante che tiene a freno il premier. E induce, costringe Berlusconi ad accontentare il meno significativo dei suoi partner. L'abbraccio in carta da bollo prima o poi si rivelerà mortale. Per il governo.

La minaccia di aprire la crisi ad ogni intoppo spartitorio produce frutti copiosi per la Lega. E fa gioco anche al premier per tenere unita la maggioranza

Bossi è servito, il ricatto politico alla fine ha funzionato

Carlo Brambilla

Salvo sorprese (clamorose e improbabili), Umberto Bossi ha mille ragioni di ostentare soddisfazione. La «quadra» sulla Rai (e il resto) lo hanno premiato oltre ogni immaginazione. Berlusconi gli ha concesso praticamente tutto il richiesto. E se poi dovesse andare in porto anche la nomina del varesino Massimo Ferrario, leghista doc, alla poltrona della direzione generale, Bossi potrebbe parlare di vero e proprio trionfo della «rivoluzione padanista». Certo l'ipotesi Ferrario è ancora sub judice (Casini), ma poichè questa nomina dipende dalla segnalazione del ministro dell'Economia si accettano scommesse sull'esito della partita. E di sicuro Giulio Tremonti ha già scelto l'ex presidente della Provincia di Varese in omaggio al patto di ferro siglato col capo della Lega.

Alla conclusione del vertice romano a Palazzo Grazioli, Bossi era raggiante al punto da permettersi anche le battute irridenti a beneficio dei cronisti. Rivolto al suo sottosegratario, Brancher, si è esibito così: «Caro Aldo, anche questa volta mi avete fregato». Risatine generali. Bossi era raggiante. Tutto è andato come previsto. Lui aveva scritto il copione e Berlusconi lo ha mandato in scena. La Rete 2 resterà a Milano e i due «giapponesi» del Cda uscente, Baldassarre e Albertoni, si dimetteranno contestualmente alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione. Un trionfo politico. E il bello è che tutti i partecipanti del vertice hanno dovuto ostentare la massima soddisfazione.

Dunque il ricatto politico ha funzionato e la reiterata minaccia di aprire una «crisi gravissima», ad ogni intoppo spartitorio, continua a produrre frutti copiosi per la Lega. Non solo, ma è ormai chiaro che il giochino della «rivoluzione permanente» di Bossi risulta più che mai funzionale alle strategie berlusconiane per tenere unita (anzi sottomessa) tutta la maggioranza. I riottosi, gli esigenti, i troppo sovraesposti vengono di volta in volta zittiti. Qualche concessione di forma, ma la sostanza non cambia: nei conti elettorali di Berlusconi non c'è centrista, non c'è Alleanza Nazionale che tenga. Nessuno conta per vincere alle politiche come quel 3,9 per cento di Bossi concentrato nei collegi del Nord: se qualcuno ha voglia di alzare i tacchi, prego si accomodi. Così soprattutto Gianfranco Fini resta sempre sotto schiaffo. Perchè quel che importa a Berlusconi, quel che conta davvero, non sono le buone o cattive maniere di un Governo, lo stile elegante, iul senso delle istituzioni. Contano i voti. Il teorema è sempre quello: senza i «baluba» padani il centrodestra perde alle politiche. E allora se questa è la posta in palio che mai sarà lo spostamento a Milano di una Rete Rai? Che mai sarà lo scandalo di una camicia verde alla direzione generale dell'ente televisvo?

Il manuale Cencelli delle spartizioni continua a parlare padano, anzi «deve» assolutamente parlare padano. La strategia politica la decide il triumvirato Bossi-Berlusconi-Tremonti che ieri, al vertice, per soffocare sul nascere ogni contestazione ha, bontà loro, spiegato a Fini che una rete Rai verrà traslocata al Sud. Che insomma non si smembra Roma, ma anzi si potenzia. Forza della persuasione da una parte, della disperazione dall'altra. Ora il cerino acceso (cortissimo) è nelle mani dei presidenti dei due rami del Parlamento.

Apriranno le ostilità? Rifiuteranno le scelte scaturite davanti al caminetto di Arcore? Se così fosse, Bossi si scatenerebbe come una furia contro i «democristi» in combutta coi «nazisti rossi». L'ha già promesso: «In trentamila nelle piazze per le riforme». E Berlusconi lascerebbe fare. Felice e contento.